

addirittura a sopprimere; influenza etrusca che sarebbe compresa da ierizioni latine dell'Etruria, nelle quali il c(k) intervocalico è appunto segnato come una aspirazione. Appartiene certamente al sostrato osco-umbro la tendenza, comune a molti dialetti centro-meridionali (ai laziali, ai napoletani, ai siciliani ecc.) ad assimilare il gruppo consonantico -nd in -nn-, come in annam per andiamo, quanno per quando ecc.: cfr. l'osco upsannam "ope randam", sakranna "sacranda" (1). Allo stesso sostrato si può attribuire anche il passaggio del -d- intervocalico ad -r-, frequente nei dialetti meridionali: nap. Maronna "Madonna", trarimette "tradimento", benerico "benedico" ecc.; giacchè nell'umbro il -d- intervocalico passò per lo più in un suono che è regnato con r̄ o con rs (anche s): p. ex. peri, persi "pede", sersto "sedeto" ecc. Il tema dell'influenza di sostrato, così nuovo e fecondo nel campo lessicale, lo è ancor più nel campo fonetico; non è da escludere, è anzi probabile che la ragione di molti dei grandi fatti evolutivi (di quelli cioè generali ed isolati) vada proprio ricercata nella reazione del sostrato sul sistema fonetico del superstrato, ed essi debbano perciò apparire un giorno come fatti parzialmente sostituiti, come il prodotto cioè di un incrocio di entità e di tendenze fonetiche eterogenee. (2)

(1) È facile rendersi conto della corrispondenza dell'osco upsannam al lat. openrandam sol che si ricordi che l's coll'aggl. rappresenta la z dell'intimo, ma l'incipita e chiuse quasi come una u, che la v cala ben il p e il t è caduta per la sincope prodotta dal forte accento intervocalico, e che l's riproduce lo stato originario sia pure che intime, giacchè il latino ha subentato (cioè mutato in r̄) l's intervocalico, mentre nell'osco non si è avuta rotturazione.

(2) Sugli influssi di sostrato nei dialetti italiani si veda: MERLO, Il sostrato etrusco e i dialetti italiani in "L'Italia dialettale" 1938, 1-24 e Sostrato etrusco e dialetti italiani in "Studi glottologici" 1934, p. II-14; e per ultimo V. BERTOLI, La parola quale testimonie della storia, Napoli 1945, che dedica una particolare trattazione all'argomento e contiene enzimatici rinvii.

CAPITOLO SETTIMO

L'ETIMOLOGIA

Storia del concetto: l'etimologia presso gli antichi e i mediavalì. L'etimologia scientifica nel sec. XIX. L'etimologia empirica o popolare. L'etimologia nella scienza linguistica odierna. Due etimologie: quella di sic. tinku "cattivo" e del toponimo Kupenýv.

Nelle lezioni precedenti abbiamo colto singole parole in fasi diverse della loro vita: nella loro origine, durante crisi evolutive (innovazioni), al loro tramontare e magari spiegnerci. Ne abbiamo, cioè, redatto l'atto di nascita o l'atto di morte, oppure le abbiamo vedute trasformarsi per forma e per senso, oppure produrre, generare da sè altre parole (derivati, composti). Che cosa abbiamo fatto, quando abbiamo fatto ciò? quando non ci siamo contentati di sfuggire la parola come strumento comunicativo ed espressivo presente alla nostra coscienza linguistica in una data forma e in un dato significato, ma l'abbiamo fatta oggetto di riflessione, di ricerca scientifica e abbiamo voluto rintracciare le forme ed i significati che essa aveva nel passato? Abbiamo fatto ciò che, con termine scientifico, si chiama etimologia.

Nella comune accezione etimologia significa "ricerca dell'origine della parola"; fare un'etimologia significa, per gli orecchianti di linguistica, accettare da che parola di altro lingua o da che fase più antica della stessa lingua una data parola

discende. Vedremo come questo comune concetto di etimologia sia inaccettabile, non tanto perchè fondamentalmente errato, quanto perchè superato e parziale, quindi insufficiente. Gioverà tracciare rapidamente la storia del concetto dall'antichità classica, in cui esso è nato, ad oggi.

Per i greci elimologia (da ἔτυμος - vero) significava "ricerca sulla giustezza originaria dei vocaboli", cioè sul rapporto che c'è tra la parola e la cosa da essa designata. Era un concetto intellettuale dell'etimologia, che veniva talvolta considerata dai filosofi come un mezzo speculativo, come un aiuto, cioè, per la conoscenza della realtà; concetto basato sulla convinzione che la parola corrispondesse per natura, φύσει, all'idea della cosa e che tale corrispondenza fosse possibile accettare e constatare giacchè nomina sunt consequentia rebus (i nomi sono conseguenti, corrispondenti alle cose). Un'altra corrente riteneva invece che tale corrispondenza non ci fosse, e che la lingua fosse un complesso di segni stabiliti per convenzione umana, δέδει; i rappresentanti di tale corrente ammettevano quindi che le parole, poste dalla convenzione umana, si modificassero con l'uso nella forma e nel significato. Le due correnti sono palese nel dialogo che Platone ha detto alla lingua, il Cratilo. Ecco una etimologia intellettuale. Istruttiva tratta da tale dialogo: ὄψ "aria, atmosfera" deriva da δέ + ψή perchè è cosa che "sempre scorre". Altre etimologie di dotti latini non sono meno interessanti: Elio Stilone spiegava volpes "volpe" come composto del verbo volare più il sostantivo pes "piede", perchè volat pedibus; e lepus "lepre" come composto di levis + pes, cioè levipes. Quando non si riusciva a tro-

vare la corrispondenza concettuale in modo più o meno naturale, la si cercava per vie tortuose, anche a costo di fare un'etimologia a contrario (l'etimologia detta κατ' αντίρρησιν), come quella di lucus "bosco", che fu fatto derivare a non lucendo, data la sua impenetrabilità alla luce, e quella di miles "soldato", in cui si vide un'affermazione di mollezza fatta per contrasto, perchè il soldato è non mollis; miles quindi fu fatto derivare da sine mollicita. In epoca ellenistica gli storiici furono i continuatori della dottrina della lingua come φύσις ed elaborarono il concetto dell'onomatopea; i grammatici di Alessandria, invece, propendettero per una visione della lingua come δέδει ed approfondissero l'etimologia in senso prevalentemente formale, fondendone una scienza della derivazione. Essi elaborarono il concetto delle parole primitive o radici (ἀρχαί) da cui tutte le altre derivavano e fissarono i canoni dei mutamenti fonetici (νόμοι). Ma le loro ricerche linguistiche non ebbero fine in se stesse, bensì furono rivolte all'interpretazione ed edizione dei testi, cioè a scopi filologici. Mentre, cioè, l'etimologia aveva avuto, nell'età più antica, un carattere prevalentemente filosofico, in età alexandrina assunse un carattere prevalentemente grammaticale, che si accentuò poi nel medioevo, sposandosi alla curiosità antiquaria. Nel medioevo la ricerca etimologica fu dominata da due problemi: il problema dei grecismi e il problema degli ebraismi nel latino. Si comprende come il secondo problema, introdotto dalla letteratura testamentaria, ampliasse gli orizzonti linguistici dell'antichità, ma senza gran frutto, perchè i metodi restarono sostanzialmente gli stessi. Fonte e monumento della etimologia medioevale furono

gli Etymologiarum libri XII di S. Isidoro di Siviglia (VI-VII sec.) che riagumono gran parte delle fonti precedenti, da tale opera discendono più o meno direttamente i glossari etimologici posteriori, quali il Glossarium di Papia, le Magnae derivationes di Uguccione da Pisa (XI sec.), il Catholicum di Giovanni da Genova (1286) e il Graecimus di Everardo da Bethune. E' opportuno ricordare che nella prima d'arte del medioevo, così elaborata e frondosa, specie nell'epistemografia, l'etimologia divenne anche un mezzo stilistico, un ornamento retorico o, con espressione del tempo, una amplificatio stilistica e concettuale. Fu molto frequente, ad es., l'interpretatio nominis, cioè l'etimologia del nome proprio, fatta a scopo laudativo o denigratorio: si ricordi la terzina del paradiso in cui S. Ro na ventura teste l'elogio di S. Domenico (XII, 79-81):

Oh padre suo veramente Felice!
oh madre sua veramente Giovanna,
se, interpretata, val, come si dice!

L'interpretazione etimologica del nome Giovanna. Dante l'attingeva al lessio di Uguccione, dove leggeri: Ioannes interpretabatur gratia Domino; jo idest dominus, anna idest gratia; unde Ioannes quasi Ioanna. Ed ecco un'altra etimologia di Uguccione, concernente un appellativo: elegia risale, per Uguccione, alla parola ebraica eli, significante Dio; donde eleyson "Dio abbi pietà", donde l'aggettivo elegus "uno di cui Dio ha pietà, cioè misero", donde infine elegia "miseria e anche forma metrica di tono commissante o flebile". Ecco il testo di Uguccione. Istem ab Eli, quod est Deus, dicitur quoddam verbum grecum eleyson, idest miserere; unde dicitur Christe eleyson, idest Christus

miserere Et ab eleyson, elegus-a-um idest miser-a-um. Unde versus facti de miseria dicuntur elegi. Unde elegia-e idest miseria; et elegiacus-a-um, idest miser.

Nonostante qualche progresso compiuto nei secoli XVII e XVIII, soprattutto per il chiarissimo e l'affermarsi del concetto di derivazione delle lingue romanzate dal latino, la fase propriamente scientifica dell'etimologia non comincia che nel sec. XIX, insieme cioè al nascere e al prosperare della linguistica come scienza autonoma e, quel che più conta, come scienza storica. L'etimologia diviene allora la ricerca, condotta con criteri rigorosamente comparativi, dell'origine della parola, origine che si tende far retrocedere il più possibile nel tempo, verso la preistoria. Tale ricerca era possibile, in quanto si andava nel tempo stesso approfondendo la conoscenza dei sistemi fonetici delle singole lingue e dei loro principali fatti evolutivi; giacché senza tale conoscenza non si poteva sicuramente individuare le fasi remote di una parola che oggi ci appare in una forma del tutto diversa, ed è anzi facilissimo cadere in avvicinamenti o derivazioni del tutto arbitrari. Come sarebbe possibile, ad es., sottrarsi alla tentazione di riavvicinare, come forme dirette di uno stesso tipo originario o come prestito l'una dell'altra, la parola latina focus "focolare, fuoco" e quella tedesca ~~feuer~~^{feuer} "fuoco"? Eppure la precisa conoscenza dei sistemi fonetici delle due lingue ci dice che tra le due parole non c'è né ci può essere alcun rapporto: quella latina non trova spiegazione nel lessico arcoeuropeo e viene quindi dichiarata di origine oscura, mentre quella tedesca risale ad una radice arcaautopea "peua": più "purificare", che ha dato in greco τύψω "fuoco", in arm. hur "torcia", in toc. A por "fuoco";

in umbro pir "fuoco", in irl. ár, a. at. fúir, fiur, in a. sass. fiur, in aq. fyr, tutti dello stesso significato, ecc. Il tipo germanico, che discende da quella radice artoeuropea ed al quale risalgono a loro volta le voci delle varie lingue germaniche sopra citate, insieme col ted. feuer, doveva avere la forma *fū[ə]r[ə]. L'f-iniziale delle forme germaniche si spiega agevolmente con la rotazione cono-pantica, che ha fatto dell'occlusiva labiale sorda p una spirante.

Il fatto che l'etimologia scientifica sorgeva in un periodo di intensa sistematizzazione di fatti fonetici (periodo che culminò nella grandiosa impresa di ricostruzione dell'arcoeuropeo ad opera di A. Schleicher e poi dei neogrammatici), mentre conferiva all'indagine etimologica la sua stessa possibilità di essere, i suoi strumenti ed un rigore metodologico, non poteva però non imprimerle un carattere prevalentemente fonetico. Tutti protesi a cogliere l'equata corrispondenza fonetica gli etimologi del tempo trascurarono il fattore semantico, sicché furono a volte tralitti in errore dai rigori del loro stesso metodo; si dette infatti il caso che fossero proposte ed anche derivate che i processi fonetici renderano legittime ma che un più profondo esame, sia sotto l'aspetto semantico che sotto l'aspetto storico, dimostrò poi inammissibili. L'etimologia dei neogrammatici, prevalentemente fonetica, ebbe dunque il torto di non tenersi nel campo concreto della storia, ma di scontinare nella astrattezza degli schemi; scontinamento reso facile dallo spirito positivistico che permeava quella scuola e dal carattere naturalistico, quasi di scienza eratta, che aveva acquistato in essa la ricerca. Gli indirizzi più recenti sono andati via via temperando, e correggendo quell'accusa col rivolture, accanto all'aspetto formale

(cioè fonetico) della parola, quello sostanziale (cioè semantico), a col giudicarli aspetti necessari ed equivalenti di quella unità inscindibile che è appunto la parola; la quale, d'altra parte è stata tolta dall'astratto isolamento in cui era tenuta da quei ricercatori, e riposta, sempre che fosse possibile, attraverso la documentazione e l'induzione, nel suo concreto ambiente spaziale e temporale. Per la linguistica contemporanea l'etimologia altro non è che la storia della parola considerata nella sua unità di forma e di sostanza, cioè di suono e di significato. Nel concetto di storia rientrano tutti i problemi della vecchia etimologia: il problema dell'origine prima della parola e della sua trasformazione fonetica, ma vi rientrano altrettanti gli altri problemi che al vecchio etimologizzare sluggivano: la vita semantica della parola, le ragioni complesse e molteplici del suo trasformarsi fonetico e semantico, in relazione alle azioni e reazioni subite nell'ambiente, la sua varia attestazione, ossia documentazione, nel tempo e nello spazio, il suo migrare da luogo a luogo, la sua diversa vitalità in luoghi e tempi diversi, la sua produttività, il suo incrociarsi (e le ragioni del suo incrociarsi), fonetico o semantico, con altre parole.

Un utile ammonimento e ammaestramento per l'etimologia scientifica viene proprio dall'etimologia empirica o popolare. Che cosa sia l'etimologia empirica o popolare già abbiamo visto: in essa - come ha giustamente affermato B.A.Terracini - tenta di elevarsi a scienza la curiosità con cui il parlante esamina la propria lingua, specialmente i termini più cori ed oscuri. L'etimologia popolare non è una indagine storica; essa proietta falsamente nella storia la sensibilità linguistica attuale, cioè "quel gioco d'associazioni per cui in ogni istante è

legata in sistema tutta la materia linguistica". Tale sensibilità si fonda su quello che fu definito bisogno etimologico, "per il quale nessuna parola è viva in noi e acquista il suo pieno significato per sé, ma in quanto è sentita come collegata con altre, per solito con parole che le siano più o meno vicine o per suono, o per forma, o per significato; e questo bisogno è particolarmente sensibile per le parole meno abituali. Per render vive e trasparenti semanticamente queste parole, per impedire che restino isolate, affidate soltanto alla memoria del parlante e quindi escano rapidamente dall'uso, il parlante le appoggia a parole simili di significato noto ed evidente; compie cioè una falsa etimologia. Ne sono esempio la già citata trasformazione di acibiter in accipiter, mediante affilamento alla famiglia del verbo accipere, l'interpretazione, anch'essa già ricordata, della espressione pipe de Kummer come pipe d'éame de mer, e dell'inglese countrydance "danza campestre" come contrendance "contraddanza" in ambiente francese. L'etimologia popolare ci insegna dunque che la parola non vive isolata, ma condizionata e limitata dalla parte del sistema lessicale che le è più vicino; insegna dunque all'etimologo che l'origine e lo sviluppo della parola non possono essere considerati isolatamente e schematicamente, ma in relazione con le parole che hanno influito, più o meno intensamente e direttamente su quell'origine e quello sviluppo, senza l'influenza delle quali le vicende della prima non si spiegherebbero. Per fare, ad es., l'etimologia del franc. viande "carne", non basta dire che essa deriva dal lat. vivenda "vita, cibo", giacchè non si spiegherebbe il mutamento di significato di viande, il suo passaggio dal significato più generico di "cibo" a quello specifico di "carne". Per spiegare tale mutamento occor-

re coinvolgere nella storia di viande e quindi nella sua etimologia la parola caro, carnis che, essendo diventata nel francese chair (chér) e confondendosi con la parola chère "viso", dal greco Kaípa "testa", fu ben presto eliminata e sostituita con viande: la quale ne aggiunse il preciso significato. La parola viande ha quindi due etimi: il lat. vivenda, che è l'etimo principale, e il franc. chér "carne", che le ha passato il proprio significato. Il doppio etimo è evidente nei casi di incrocio, come in fragillum (dove sfragellare), che risulta da flagellum incrociatosi con frangere. Ma gli etimi passano, in casi più complessi, essere anche più di due (1).

Sarà bene ora portare due esempi di etimologia condotta secondo il metodo linguistico più recente; secondo, cioè, i principi esposti sopra. Anzitutto l'etimologia della voce siciliana tintu cativo, acutamente studiata da Antonino Pagliaro (2).

E' evidente che il sicol. tintu continua il lat. tinctus, participio pass. di tingere "bagnare, colorare". Ma questa facile etimologia sonica non ci spiega come mai dal significato di "bagnato, tinto" si sia giunti a quello di "cativo". Bisogna dunque uscire dalla astratta schematicità e ricostruire concretamente la storia della parola.

Nel dominio romaneo tinctus ha anche il senso di "tinto di scuro": si pensi il verso di Dante

sempre in quell'aura senza tempo tint'a
e al franc. ant. teint e prov. tenh, dal significato di "oscuro". E il tin-

(1). Per tutta questa parte relativa, al concetto di etimologia e alla sua storia abbiamo largamente abboccato all'articolo Etimologia che B. A. Tassanini ha scritto per l'Encyclopédie Italica. Vedi in esso anche numerosi rinvii bibliografici.

(2). In "Archivum Romanicum" XVIII (1934).

tarellu *corsò*, che vuol dire "poverino", si spiega appunto con l'uso di tingere a bruno gli abiti per qualche sventura.

Ma ciò non basta; per fare una etimologia soddisfacente della parola occorre risalire all'ambiente dei primi cristiani, i quali usavano tingere nel senso di "immergere nell'acqua per il battesimo, battezzare" e tinctio nel senso di "immersione battesimal, battesimo". Tertulliano e Lattanzio ci attestano tale uso nei loro scritti. Ma poi, nel corso del III e IV sec., tingere e tinctio furono sostituiti dai grecismi baptizare e baptismus, tuttora sopravviventi, e passarono a significare il battesimo celebrato da eretici e quindi non valido. Si veda questo passo di S. Cipriano (Ep. 72,1): "eos qui sunt foris extra Ecclesiam tincti et apud haereticos et schismaticos profaneae aquae labi maculati, quando ad nos atque ad Ecclesiam quae est una venerint, baptizari oportere". Da questo uso di tinctus nel senso di battezzato da eretici fu facile passare al senso di "eretico", "contaminato" e quindi "traviato dal peccato", e infine "cattivo". La riprova di tutto questo processo di evoluzione semantica si ha nella locuzione che si tramanda nei dialetti siciliani e calabresi: tintu e malu battiatu (o vattiatu), con cui si suole indicare una persona malvagia, perversa.

Etimologia che presenta difficoltà maggiori è quella del toponimo Kuejvuy "Cirene", condotta egregiamente da Vittorio Bertoldi (1). Etimologizzare un toponimo richiede assai più cautela che non elimologizzare un appellativo, perché spesso il toponimo si presenta semanticamente isolato e, aderente com'è al terreno, risale il più delle volte a strati linguistici particolarmente arcaici. La toponimia del bacino del Mediterraneo, ad es., risale in buona parte ai linguaggi prearioeuropei e costituisce quindi relitto di substrato.

(1) In Mélanges Boissac, Bruxelles 1937, pp. 47 ss.

Qualche moderno accetta ancora l'etimologia di Callimaco, che fa derivare Kuejvuy da Kuejy, la fonte che s'ampillava sul colle dei miti presso il tempio di Apollo. Kuejvuy, secondo il poeta, sarebbe stata "la città della fonte Kuejy". Altri tentativi etimologici collegano il toponimo all'appellativo kuejios "signore" o a Kuejdos "curvo", quasi che il nome della città allude, se alla incurvatura della costa dove essi sorge. Ma le recenti ricerche archeologiche e storiche si accordano nel ritenere che il nucleo etnico primitivo di Cirene fosse anteriore alla colonizzazione ellenica; i coloni greci, come trovano esistente il nucleo cittadino, così trovarono certamente e conservarono il nome indigeno. Un argomento a favore di tale indigenità del toponimo è la sua parte suffigata; ed è appunto data la parte che il Bertoldi comincia la sua indagine etimologica.

-iwy è notoriamente un suffisso mediterraneo particolarmente fiorente nel bacino ageo-anatolico (si pensi a Mukijvuy, Elijvuy ecc.) ma anche nel bacino occidentale (Fregenae, Fideneae, Capena, Artena, ecc.), e non solo nei toponimi (galena, saynjvuy "rete da pesce" ecc.). Ciò stabilisce, l'etimologo, pur di cercare di precisare il valore del suffisso e lo trova corrispondente al latino -etum: si tratta quindi di un suffisso di valore collettivo. Tale valore viene disceso da toponimi per i quali si conosce il significato della parte radicale, sia essa di origine mediterranea o ariceuropea:

Pellajvuy da Pella: λίθος (= saxetum)

Kullajvuy da Kulla: γκύλας "cagnolino"

Sibijvuy da Sibyl "melegriano"

Kiedijvuy da Kibdos "cato"

Marena da mara "panzano"

Ardijvuy da Ardes

Quindi con ogni probabilità anche *Kuejvuy* ha valore di nome collettivo. Passiamo ora ad esaminare la sua parte radicale, cioè il remanente.

La chiave dell'etimologia è stata offerta al Bertoldi da una glosa al parso di Dioscoride (*Mat. med.* II, 169) che descrive le proprietà officinali dell'asfodelo: ἀσφόδελος οὐ δὲ ραρδίκιον, Ρωμαῖοι ἀλβάκιον, Ἀφροὶ κύρα (cioè: l'asfodelo, alcuni lo chiamano ραρδίκιον, i Romani *albicum*, gli Africani *Kύρα*). Questa glosa ci attesta dunque che sulla costa africana esisteva una voce *Kύρα* avente il significato di asfodelo; stando a questa testimonianza *Kuejvuy* significherebbe "stelo del cipolla", "la città degli asfodeli". A confermare tale etimologia concorrono argomenti importanti: sapiamo anzitutto che la pianta dell'asfodelo aveva un gran posto nell'antica economia libica: Diodoro Siculo (xx, 57) ricorda alcune tribù nomadi libiche, dette *Aγέροδελώεις*, le stesse che, secondo Erodoto (IV, 190) si servivano degli steli dell'asfodelo per costruire capanne portatili. Ma ancor oggi, in quella zona, i confini dei campi si segnano con piante di asfodelo e la fitogeografia ci insegna che la steppa pianeggiante di Agedabia è rivestita di asfodeli, che sono abbondanti piante steppiche. Una ulteriore conferma la troviamo nei dialetti berberi oclerni, dove le voci *igři* "stelo del cipolla" e *agōri* "stelo di asfodelo, stelo, bastone" tramandano evidentemente, nel gruppo radicale *ge-*, l'antica parola libica *Kύρα*.

CAPITOLO OTTAVO

IL METODO COMPARATIVO - LA RICOSTRUZIONE DELL'ARIOEUROPEO.

Mascita del metodo comparativo. Le tappe storiche della ricostruzione dell'arioeuropeo comune. Ricostruzione di fasi storiche e ricostruzione di fasi preistoriche. Valore della ricostruzione. Esempi di ricostruzione dell'arioeuropeo. La postulazione di fonemi o di complessi fonetici originari non attestati nelle lingue storiche: il vocalismo arioeuropeo; lo "sva indogermanico"; le nasalì e le liquide sonanti; la triplice serie di gutturali. Conclusioni sul valore e l'utilità della ricostruzione dell'arioeuropeo.

All'etimologia si giunge, come abbiamo visto, attraverso il confronto di parole diverse o di fasi diverse della stessa parola. Tale confronto, ovviamente sistematico, costituisce il metodo comparativo, che, mentre è il metodo di ricerca proprio della linguistica, non è esclusivo di questa scienza.

Ogni scienza procede infatti per generalizzazioni ed astrazioni date attraverso la comparazione di dati forniti dall'esperienza: ogni scienza, e particolarmente le scienze storiche e preistoriche, giunge, attraverso la comparazione di fatti e fasi attestate, a ricostruire fatti e fasi non attestate. Così, come tra breve vedremo, la linguistica.

La comparazione metódica nel campo delle lingue risale a poco più di un secolo. Gli antichi non ebbero interesse allo studio delle lingue barbare, e neppure i dotti del medioevo, eccetto un particolare spirito di curiosità e reverenza verso il greco e l'ebraico, circondati da un alone di prestigio culturale e religioso. Nel rinascimento, risorta la scienza grammaticale nel campo classico ed ebraico, l'orizzonte linguistico si allargò, finché nei secoli XVI, XVII e XVIII si vennero pubblicando i